

Il contesto della riforma

di Gaetano Azzariti

1. Vorrei soffermarmi sul contesto, più che sul testo. Se vogliamo ben comprendere la portata e gli effetti della riforma costituzionale in materia di ordinamento della giustizia è necessario infatti riflettere anche, e forse soprattutto, sulla crisi più generale della democrazia.

Anzitutto rilevando la sua chiara connessione. Difatti non credo possa negarsi che la profondità delle trasformazioni in corso in tutti gli ordinamenti di democrazia occidentale abbiano una loro diretta incidenza sul sistema giudiziario e di tutela dei diritti. Anche se non possiamo esaminare adeguatamente in questa sede le complesse trasformazioni globali, credo che nessuno possa sottovalutare la portata storica dei processi innescati dall'aggressività di Putin, dall'arroganza di Trump, dall'afasia ormai congenita dell'Europa, dal moltiplicarsi degli ordinamenti dispotici, dall'impotenza delle istituzioni dell'ONU, dalla barbarie delle pratiche genocidarie che si stanno sviluppando sotto i nostri occhi impotenti. Stiamo assistendo a una complessiva rottura degli equilibri mondiali. È in questo contesto che le difficoltà di far valere i diritti, l'autonomia e il ruolo dei giudici si sono palesate in modo drammatico: c'è chi parla ormai di fine del diritto internazionale e ritorno del diritto della forza.

Anche senza giungere a così definitive conclusioni, appare comunque fondata la constatazione di una giustizia internazionale che non sembra più in grado di esercitare efficacemente un suo ruolo autonomo – basta pensare all'impotenza della Corte penale internazionale e agli attacchi ritorsivi che stanno subendo i componenti della Corte stessa.

All'interno degli Stati, poi, la crisi della democrazia e gli effetti sull'autonomia del potere giudiziario sono ancor più espliciti. Se prima apparivano delle

eccezioni i casi delle cosiddette democrazie “illiberali” (l'Ungheria, la Polonia, quest'ultima almeno sino alle ultime elezioni), nei cui confronti erano diffuse le condanne delle ripetute violazioni dei principi dello Stato di diritto, ora l'insofferenza nei confronti dei giudici quando questi limitano o sanzionano chi governa si sono generalizzate, mentre acquiescenti appaiono le reazioni degli Stati e delle istituzioni democratiche. Basta pensare a quel che sta succedendo nella patria dei “*checks and balances*”, gli Stati Uniti.

Insomma, non sembra che per la giustizia e le tutele giurisdizionali, oltre che per l'ordinamento giurisdizionale nel suo complesso, tiri una bella aria da nessuna parte nel mondo.

2. Per tornare ora al nostro Paese, mi vorrei limitare a osservare un fatto che non credo possa essere negato. La riforma del ruolo costituzionale assegnato al potere giudiziario opera entro un definito disegno politico complessivo, che è in corso di svolgimento. Una diversa idea di democrazia ampiamente articolata e che è stata chiaramente enunciata, contrassegnata da una esplicita volontà politica finalizzata a conseguire un insieme di incisivi cambiamenti sociali e istituzionali. Un progetto che si sviluppa su più piani.

Basta qui richiamare lo stravolgimento della forma di governo che si avrebbe se dovesse essere approvato lo sgangherato premierato attualmente in discussione. Un progetto che farebbe transitare la nostra sofferente democrazia parlamentare, per farla approdare in una inquietante “democrazia del capo”.

Un programma, questo, affiancato da un parallelo disegno di ribaltamento dell'assetto dei poteri locali, perseguito con insistita e caparbia volontà – nonostante le smentite della Consulta – dai fautori

* Intervento svolto al Convegno “Separazione delle carriere e legge sicurezza: è questa la giustizia della Costituzione?”, organizzato dall'ANPI, Roma, Auditorium Via Rieti, 14 novembre 2025 – pubblicato su *QG online* il 16 dicembre 2025 (www.questionegiustizia.it/articolo/il-contesto-della-riforma).

dell'autonomia differenziata. Un disegno finalizzato a determinare un assetto nei rapporti tra territori fondato sulla disegualianza e sull'abbandono della visione solidale di regionalismo. L'intenzione è quella di passare dal regionalismo solidale a uno competitivo, di natura appropriativa delle risorse. Quella che è stata chiamata la "secessione dei ricchi".

Ma poi, ancor più in generale, è il clima politico, la cultura espressa e l'azione in concreto realizzata dall'attuale maggioranza parlamentare a preoccupare. Perché questa non sembra potersi ricondurre solo a una contingenza momentanea, ma appare invece il frutto di un lungo regresso – che non esenta dunque da responsabilità gravi le diverse maggioranze del passato – che ha portato via via a far emergere una cultura politica di sostanziale ostilità verso la Costituzione repubblicana.

Un rapido ed estemporaneo elenco è sufficiente per dimostrare l'assunto.

Basta pensare alle continue limitazioni ai diritti di libertà dei cittadini. In primo luogo, il diritto al dissenso e alla libertà di riunione e di manifestazione. Abbiamo infatti assistito, attoniti, a ingiustificate e brutali aggressioni da parte delle forze dell'ordine a pacifici manifestanti, minorenni inclusi, che esprimevano una civile protesta e del tutto legittime opinioni, senza arrecare alcun pericolo per la sicurezza e incolumità pubblica; abbiamo subito e stiamo subendo l'onta di continui "decreti sicurezza" contrassegnati da un panpenalismo che ha portato a moltiplicare le pene, sino a configurare come reato la resistenza passiva. Gandhi sta trasecolando, e noi con lui.

E poi anche il diritto di critica e la libertà di stampa appaiono sotto *stress*: oltre alla sistematica occupazione di tutti gli spazi di informazione e comunicazione pubblica, abbiamo visto ministri della Repubblica intervenire per censurare addirittura le *performance* dei comici in televisione, attacchi diretti a giornalisti, se non a intere testate, non per contestare fatti ma per delegittimare il pluralismo, le opinioni o le inchieste svolte; vi sono ripetuti ed espliciti rifiuti di parlare con giornalisti ritenuti "ostili"; abbiamo visto autorità ritenute indipendenti che sanzionavano od ostacolavano la diffusione di trasmissioni televisive ritenute antigovernative; assistiamo alle prassi di un potere ormai convinto che la comunicazione istituzionale sia solo quella di regime, espressa tramite *social* e unidirezionalmente rivolta al proprio elettorato.

Ancora, non può che far riflettere l'incapacità nel governare il fenomeno strutturale delle migrazioni, che non solo sta facendo venir meno ogni politica di accoglienza, ma anche ogni garanzia dei diritti inviolabili che devono essere assicurati a tutte le persone, stranieri compresi. Non solo si lasciano nel degrado, in una situazione drammatica e disumana, i centri di

permanenza e rimpatrio, ma si prova anche a deportare nei centri albanesi chi arriva dai mari. Sino ad ora un disegno non riuscito, grazie a qualche giudice coraggioso, ma ci assicurano che, ciononostante, essi «funzioneranno», come è stato promesso ben scandendo le parole. Vedremo se prevarranno le ragioni del diritto o quelle del potere. Tralascio di dire della dignità delle persone detenute nelle carceri, che – a proposito di giustizia – sarebbe un fronte da aprire, ma che neppure l'aumento dei suicidi riesce a scalfire.

Continui sono, poi, i tentativi di limitare i diritti del lavoro, non ancora aggredendo direttamente il diritto di sciopero, ma attraverso le vie traverse: abbiamo visto infatti utilizzare l'arma della precettazione con una disinvoltura mai prima immaginata. Ovvero una legislazione di favore nei confronti della libertà delle imprese che è andata, però, a scapito della tutela dei diritti e della sicurezza in ambito lavorativo. Ma in fondo sono tutte le politiche sociali che vengono sostituite da politiche neoliberiste dimentiche degli inderogabili doveri di solidarietà. E non da oggi.

Potrei continuare con altre esemplificazioni, ma mi sembra già sufficientemente chiaro il segno del cambiamento.

3. È in questo quadro che si registrano i continui attacchi alla indipendenza e autonomia della magistratura. Accusata di invadere lo spazio della politica ogni volta che inquisisce un soggetto politico o condanna questi per azioni o fatti posti in essere *contra legem*, ovvero in violazione di norma di diritto internazionale o europeo. Persino il controllo contabile sulle spese viene considerato un fatto eversivo, realizzato in odio al Governo e compiuto da giudici ostili, ritenuti, chissà perché, sempre "comunisti". Siamo ben oltre, dunque, la più che legittima reazione del Governo o dei singoli esponenti politici, qualora vengano inquisiti, che è rivolta a difesa del proprio operato e finalizzata a dimostrare la correttezza delle proprie azioni. Ora la pretesa è quella dell'immunità. La tesi è chiara: la politica non si processa, essa ha il primato sugli altri poteri. Un ritorno dello Stato assoluto.

Da qui la volontà di rimodulare gli equilibri dei poteri: a favore di quello politico, insofferente al controllo, e non solo a quello dei giudici nazionali. Da qui la riforma della giustizia. Ma anche l'intolleranza per il rispetto del diritto internazionale (come dimostra l'ingiustificato e aggressivo rifiuto di dar seguito alla richiesta della Corte penale internazionale).

Un disegno che dunque riguarda gli assetti democratici complessivi e gli equilibri costituzionali. Non è, pertanto, solo questione di magistratura. Si tratta di un progetto perseguito con tenacia; però, credo, non ancora compiuto. Potrebbe dirsi, in caso,

come suggeriva Gramsci, che viviamo una fase d'interregno dove si manifestano fenomeni mostruosi. La lotta è tra vecchio che non muore e nuovo che non è ancora nato.

4. Entro questo contesto si è andata definendo una legge costituzionale di modifica dell'assetto della magistratura del tutto conforme alla cultura del tempo, al regresso annunciato.

Rinvitando agli altri interventi per il necessario e approfondito esame del testo, qui mi soffermo solo a valutare quale possa essere, in questo contesto, il ruolo e la forza da assegnare all'annunciato *referendum* sulla giustizia.

Un *referendum* difficile da far capire, poco coinvolgente, perché – sintetizzo – forse la maggioranza del popolo italiano non è interessato ai problemi della divisione delle carriere, dell'organizzazione del Csm o dell'Alta Corte di giustizia. La tecnicità del quesito certo non aiuta. E poi può anche darsi che la maggior parte del popolo italiano non ami par-

ticolarmente i giudici, magari assegnando alla loro responsabilità tutti i mali evidenti del sistema giudiziario (lentezza, farraginosità, mancanza di trasparenza dei riti processuali, mancanza di personale, astrusità del linguaggio).

Eppure, io credo che se riuscissimo a far comprendere il quadro entro cui si colloca la riforma e la posta in gioco, che è il superamento del nostro sistema costituzionale delle garanzie – la Costituzione antifascista, posta a garanzia dei diritti fondamentali delle persone –, allora può essere che si riescano a far percepire anche a livello popolare i rischi che corriamo.

I sondaggi dicono che, per ora, i contrari alla riforma sono in minoranza. Dalla parte di chi vuole arrestare il degrado dello Stato di diritto forse non c'è ancora la forza necessaria: c'è, però, la Costituzione. Il che non è poco e, in fondo, è il presupposto per avere ragione. Se il sonno della ragione ha generato mostri, non possiamo fare altro che provare a risvegliare le coscienze dormienti.